

Maurizio Bettini

*Discipline classiche e prassi scolastica.
Come modificare l'insegnamento del greco e del latino*

Il nuovo paradigma per lo studio delle materie classiche che stiamo proponendo – e che riteniamo necessario introdurre se vogliamo salvare, e consegnare alle generazioni future, la memoria di questa civiltà – prevede necessariamente almeno due trasformazioni nella prassi scolastica. Si tratta di due trasformazioni che in realtà si implicano l'una con l'altra e come tali risultano assolutamente complementari: la prima riguarda il modo in cui, fin dall'inizio del cursus scolastico, queste materie vengono insegnate; la seconda riguarda il modo in cui, al termine di esso, viene valutata la preparazione degli alunni. È chiaro infatti che, senza un deciso abbandono del modo tradizionale di insegnare queste discipline, non riusciremo a frenare la caduta di interesse cui esse sono soggette negli alunni e nelle loro famiglie. A tale proposito è inutile sottolineare che, per raggiungere questo scopo, è necessario non solo orientare altrimenti il modo in cui le materie classiche vengono insegnate, ma mettere contestualmente a disposizione degli insegnanti un monte ore adeguato alle loro necessità: tre ore settimanali di greco nel secondo biennio e nell'ultimo anno sono troppo poche (è lamentele comune), dovrebbero tornare a essere quattro. Occorre insomma tornare a fare del liceo classico un vero liceo classico, fino in fondo. Per non parlare delle difficoltà con cui un docente di materie classiche inevitabilmente si scontra nel rivolgersi a studenti che alle scuole medie non hanno studiato la storia antica. Per cambiare il modo di insegnare il latino e il greco, come stiamo chiedendo, bisogna disporre sia del tempo necessario per farlo sia di una 'materia' adeguata a ricevere certi impulsi.

D'altra parte, però, se non cambia anche il modo di valutare l'apprendimento dei ragazzi in occasione dell'esame finale, nessun insegnante, o solo pochi fra essi, se la sentiranno di esplorare nuove vie verso l'insegnamento del greco e del latino. Posso citare qui un dato che mi viene dall'esperienza diretta. Qualsiasi proposta di modificare i contenuti e le forme di insegnamento di queste materie, anche se presentata a insegnanti aperti e molto curiosi del nuovo – anche se formulata come entusiastica esortazione o come accorato appello – urta regolarmente contro questa difficoltà: all'esame finale ci sarà comunque una pura e semplice prova di traduzione, e gli studenti verranno interrogati sulla storia letteraria di Roma. Come si fa dunque a puntare insieme sull'esperienza teatrale, la fortuna moderna dei classici, la retorica, la religione, la famiglia, la democrazia e tutto ciò che di nuovo si potrebbe proporre per avvicinare i ragazzi alle discipline classiche? In buona coscienza, sarebbe difficile dar torto a questi insegnanti.

Il modo in cui gli studenti vengono valutati all'esame finale costituisce una specie di tappo, che impedisce a ogni possibile novità di "fluire" come invece è sempre più necessario che avvenga. In altre parole, è indispensabile istituire un modello di prova finale che non solo non ostacoli queste innovazioni, come invece avviene oggi, ma che al contrario abbia il potere di incoraggiarle. In altre parole, è necessario puntare su un tipo di valutazione che valorizzi al possibile le esperienze nuove e interessanti fatte dallo

studente durante tutti gli anni (ben cinque al liceo classico) in cui ha studiato tali materie: in questo modo stimolando gli insegnanti a imboccare qualcuna di queste vie alternative verso la classicità, invece di scoraggiarli a farlo; e soprattutto impedendo loro di confermare nella propria inerzia, qualora inclinino a non cambiar nulla. Come già dicevamo queste due trasformazioni nella prassi scolastica si presuppongono l'un l'altra, l'una non può funzionare senza l'altra. Anzi, l'una non può che influenzare (beneficamente) l'altra. Ciò detto, ci sembra opportuno svolgere a questo punto una breve riflessione specificamente dedicata alla seconda prova del liceo classico, la traduzione. In quanto riteniamo che sia questo l'ostacolo maggiore, più coriaceo, che si frappone a qualsiasi modifica nell'insegnamento delle materie classiche nella scuola superiore.

Al presente le cose stanno così. L'esaminando è messo di fronte a un testo, latino o greco a seconda degli anni, senza che gli sia consentito scegliere fra più opzioni; tradizionalmente di esso gli viene indicato l'autore, ma non l'opera da cui è tratto, né vi è altra forma di contestualizzazione (anche se nell'ultima prova di maturità – 2016 – il brano da tradurre, Isocrate, è stato almeno preceduto da un'introduzione). Dopo di che, con l'aiuto del vocabolario, deve mettersi a tradurlo. Qual è la *ratio* presupposta da questa prova? Manifestamente, che cinque anni di liceo siano serviti ad apprendere esclusivamente la “lingua” latina o greca, visto che la valutazione verte su una nuda prova di traduzione. Tant'è vero che il testo assegnato può essere tratto anche da un autore mai tradotto in classe, come Celso o l'Aristotele delle opere scientifiche. Che problema c'è? Il latino è latino, il greco è greco: o lo si sa o non lo si sa. Tant'è vero che anno dopo anno c'è sempre qualcuno che propone addirittura di assegnare un brano di Galileo o di Newton (tanto così, per ‘ammodernare’ la prova). Di nuovo, che problema c'è? Non è latino anche questo? Come se la lingua fosse un fenomeno indipendente da chi la scrive, da quando la si scrive e da che cosa scrive. Diamo pure da tradurre un discorso di Steve Jobs, o una conferenza di Hawkins, a giovani anglisti che abbiano studiato Shakespeare e Milton, o meglio ancora viceversa. È sempre inglese, no?

Se la *ratio* di questa prova è chiara – valutiamo la competenza linguistica degli allievi – è altrettanto chiaro che tutto ciò non ha molto senso. In altre parole, questo tipo di prova presuppone che cinque anni di liceo si facciano unicamente per conoscere la lingua greca o latina, tutto il resto non conta, resta fuori. Ma il liceo classico, anche nella sua versione più tradizionale, non dovrebbe comunque essere una scuola in cui si viene educati alla conoscenza della civiltà antica, non alla sola abilità nel tradurre un testo? L'assoluta incongruità di quanto accade al classico emerge chiaramente dal confronto con le prove finali del liceo linguistico, ossia un corso di studio che, questo sì, è esclusivamente centrato sull'apprendimento di “lingue”, non anche di una civiltà o di una cultura. Qui allo studente, messo di fronte a più testi fra cui sceglierne uno, viene richiesto di “comprendere e interpretare” tale testo rispondendo “a domande aperte e/o chiuse ad esso relative” e redigendo “un testo in forma di narrazione o descrizione o argomentazione afferente alla tematica del testo scelto”. Chi ha concepito questa prova, evidentemente, sa che conoscere una lingua straniera non significa banalmente riuscire a travasare un enunciato inglese in uno italiano: ma saper riarticolare una lingua e una cultura ‘altre’ nelle forme linguistiche e culturali che ci sono proprie. Tutto al contrario, la seconda prova della maturità classica continua a presupporre che “sapere” il latino o il greco significhi solo non fare troppi errori, di sintassi o di grammatica, quando si mette in italiano un brano di Seneca

o di Isocrate. E tutto ciò avviene al termine di un corso di studi che non è concepito per insegnare solo le lingue, ma per aprire più vasti e generali orizzonti di cultura.

La tipologia della seconda prova dei classici va cambiata. E per farlo sarebbero sufficienti poche modifiche decisamente semplici, bisogna dire, e tali da poter essere adottate anche subito. Ne citiamo alcune possibili. In primo luogo far precedere il testo da una contestualizzazione più ampia, che permetta di capire chi sta parlando, come e di che cosa. Non c'è bisogno di aver studiato Wittgenstein per sapere che, nel determinare il senso di qualsiasi enunciato, il "contesto" ha un'importanza determinante. Se la lingua (ogni lingua) funziona così, perché mai greco e latino dovrebbero fare eccezione? Ancora si potrebbe chiedere all'allievo – una volta tradotto il testo, perché la traduzione deve comunque rimanere l'elemento centrale della prova – di rispondere a una serie di domande che vertano sia su alcuni aspetti ritenuti centrali o peculiari del brano tradotto (per vedere se e quanto ne ha capito 'davvero'); sia su aspetti non solo linguistici o stilistico-letterari, ma anche storici o più latamente culturali. In questo modo si permetterebbe finalmente allo studente di valorizzare anche ciò che ha compreso, e possibilmente amato, della cultura antica. Insomma, le possibilità di arricchire la seconda prova del liceo classico sono numerose, basterebbe sceglierne alcune. Del resto, un modello per certi aspetti simile a quello che proponiamo viene già adottato per la prova finale (Tema di lingua classica) presso il Liceo Classico Europeo.

Naturalmente questa trasformazione richiede di concedere più ore per la prova, almeno sei, come del resto già avviene alla prova dell'Europeo; di scegliere testi ragionevolmente brevi ma, soprattutto, di contenuto culturale più rilevante: in modo cioè da poterne anche parlare, oltre che metterli in italiano. L'effetto benefico che questa trasformazione porterebbe, retroattivamente, sui contenuti e le forme dell'insegnamento, è abbastanza evidente. Sapere infatti che la prova finale darà spazio non solo alla lingua, ma anche alla cultura dei Greci e dei Romani, in un senso più ampio, permetterà finalmente agli insegnanti di dedicare più tempo e più energie a questi aspetti – i più affascinanti degli studi classici – senza sentirsi in colpa. E anzi, in alcuni casi li costringerà a farlo, "retroagendo" sui contenuti della formazione impartita.

Inutile dire che questo modello di prova che stiamo proponendo ha un difetto: è più difficile di quello tradizionale, perché esige dall'allievo non solo la capacità di tradurre – che resta, ripetiamolo, l'elemento fondamentale della seconda prova – ma anche quella di articolare riflessioni di vario genere e orientamento sul testo proposto. Si tratta di una prova più impegnativa, dunque, però anche più onesta: perché è molto meno agevole scaricare da internet commenti di carattere linguistico, stilistico, storico, culturale e così via, ovvero risposte a domande variamente articolate, che non una semplice traduzione.

Per la verità la proposta che abbiamo appena formulato, o proposte simili a questa, sono già state avanzate da tempo e da direzioni diverse: sino ad ora però sembrano aver suscitato scarso interesse presso il Ministro dell'Istruzione. Per converso si è assistito a questo singolare fenomeno: alcuni docenti, di liceo e di università, affiancati da gruppi di ex-liceali, si sono scagliati con toni anche veementi contro ciò che (a loro dire) nient'altro sarebbe se non un tentativo di "annacquare" (?) questa gloriosa prova, unico baluardo rimasto ad arginare il dilagante sbracamento scolastico. La traduzione secca, se così possiamo chiamarla, viene praticamente innalzata al rango di una prova iniziatica, irripetibile momento in cui le giovani menti degli esaminandi districano le ardue volute sintattiche

di un testo con l'unico ausilio del proprio ingegno: dando così mostra non solo di ciò che sanno ma, oserei dire, direttamente di ciò che sono. Magari fosse così, ne saremmo solo felici. Disgraziatamente, infatti, il racconto che numerosi, attendibili testimoni forniscono di questo evento – commissari d'esame, membri interni – è piuttosto diverso: a dispetto di ogni divieto, gli esaminandi riescono rapidamente a scaricare da internet la traduzione del brano proposto, per poi copiarla (quando non è direttamente qualche commissario che, dopo averla scaricata a propria volta, la passa agli alunni). Da cui gli ormai celebri casi di esaminandi nel cui elaborato compariva anche la traduzione di frasi presenti sì nel testo originale, ma eliminate in quello proposto dal Ministero. Si sono chiesti, gli strenui difensori dello *status quo ante*, com'è possibile che praticamente tutti o quasi i liceali italiani superino questa prova finale, benché in molti casi sappiano così poco di greco e di latino, com'è ampiamente riconosciuto? La risposta c'è, basta volerla vedere.

Forse però, come in tanti altri casi avviene, si è così attaccati allo *status quo ante* per il semplice motivo che fa comodo a molti: agli esaminandi, perché come si è già detto il testo secco di una traduzione lo si può scaricare da internet (mentre sarebbe molto più difficile fare altrettanto con risposte a domande ben mirate o brevi componimenti); a certi insegnanti, non certo i migliori, perché così si maschera più facilmente tutto ciò che i propri studenti non hanno appreso a scuola (la prova è superata, non importa come, e tanto basta); ai Ministri dell'Istruzione, perché così non debbono litigare con nessuno (e possono pacificamente aspettare che il liceo classico si spenga da solo, senza bisogno di sopprimerlo); a taluni classicisti delle Università, che in questo modo si presentano come i veri difensori del latino, del greco e del rigore scientifico (tanto non tocca a loro insegnare queste materie nella scuola); infine a tutti i nostalgici, perché possono continuare a illudersi che il tempo non sia passato (una delle sensazioni più care al cuore umano, come ben si sa). Gli unici a scapitarci davvero, in tutta questa faccenda, oltre al latino e greco – che peraltro tutti si affannano a voler difendere – sono i ragazzi, ai quali viene così negata l'opportunità di imparare cose assai più interessanti e importanti per la loro formazione: e quella di poterlo dimostrare in maniera più completa.